

La storia che esplode: guerra e letteratura in Iraq

Peter Fritzsche*

Traduzione di Jacopo Cadoni

La sentenza è diventata quasi inattaccabile. “La decisione di invadere l’Iraq”, sostiene Jean Edward Smith nell’ultima frase della sua biografia del 2016 sul presidente George W. Bush, “è indubbiamente la peggiore mai presa da un presidente americano in fatto di politica estera”. In modo analogo, il rapporto Chilcot, reso noto di recente, critica il Regno Unito, e per estensione gli Stati Uniti, per i numerosi errori commessi nella pianificazione e nell’esecuzione delle politiche sull’Iraq nel 2002-03. Il costo di questi errori è stato in seguito pagato dalla popolazione irachena, impantanata in una guerra tra fazioni, e azzoppata da un’autorità statale fragile. Ancora una volta, quando gli osservatori occidentali analizzano l’attuale situazione in Medio Oriente – il tracollo della sicurezza in Iraq, la guerra civile in Siria, e i milioni di rifugiati che hanno cercato riparo oltre i confini della loro patria – tutto li rimanda agli eventi correlati all’invasione americana del marzo del 2003. Molti iracheni sarebbero sicuramente d’accordo, ma per tutti gli altri la violenza dell’ultimo decennio non è solo il risultato di quello che lo scrittore e veterano di guerra Roy Scranton descrive come “fantasia redentrica della violenza americana”. È anche la ripetizione spaventosa e intensa delle fantasie di violenza irachene che risalgono a mezzo secolo fa, o anche oltre. Se per gli storici americani l’invasione è stata uno straordinario errore di calcolo, a causa del quale sia i soldati americani sia i civili iracheni hanno pagato inutilmente un prezzo altissimo, per gli scrittori iracheni la guerra non può che rievocare cicli di violenze domestiche in cui gli americani quasi non ci sono.¹ Il 2003 ha fatto esplodere il ricordo della guerra del Golfo del 1991, della guerra Iran-Iraq del 1980-88, e di altri episodi recenti di lotte interne irachene.

Gli scrittori iracheni sono poco accomodanti in merito ad incursioni imperiali che l’Iraq ha subito, e spesso citano la dichiarazione cinica – o terribilmente naïve – del Tenente Generale britannico Sir Stanley Maude una volta entrato a Baghdad nel 1917: “Le nostre truppe non entrano nelle vostre terre e nelle vostre città come conquistatori o nemici, ma come liberatori”.² Ma le continuità che i romanzieri esplorano più accuratamente sono quelle irachene, e non coloniali. Una delle ragioni è che molti scrittori iracheni sono stati in prima persona destabilizzati dalle scosse della storia irachena, ricordando le censure subite o gli arresti, piangendo la perdita di amici e familiari nelle guerre recenti, e, in molti casi, scrivendo dall’esilio.

Lo scrittore Najem Wali, che vive a Berlino, nel suo recente romanzo *Baghdad ... Marlboro* parla di un ex marine che nel 2004 ritorna in Iraq per esorcizzare un proprio attacco inferto nel 1991 a soldati iracheni indifesi. Wali ha lasciato l’Iraq nel 1980 in modo da evitare il servizio militare continuato durante la guerra contro l’Iran. Pur accusando le forze armate statunitensi, il romanzo paragona gli ame-

ricani agli iracheni, operando una distinzione sostanziale tra chi è disposto a uccidere per raggiungere i propri scopi e chi non lo è. Di conseguenza, l'invasione americana è solo l'episodio di un disegno molto più vasto di tradimento e vendetta che caratterizza sia il regime baathista di Saddam Hussein sia le fazioni insorte che, dopo la guerra, rapiscono e uccidono i dissoluti americani. Inaam Kachachi, autrice di *The American Granddaughter* (2010), lasciava l'Iraq per la Francia nello stesso periodo, nel 1979. Nel romanzo, "la nipote" cresce negli Stati Uniti, nelle periferie di Detroit, perché suo padre, un "presentatore tv dalla voce suadente", era scappato dal conflitto di Saddam Hussein. Quando la ragazza torna in Iraq come interprete per le truppe americane, si ritrova sempre più distante dagli americani ma, allo stesso tempo, incapace di legarsi nuovamente ai suoi parenti iracheni, le cui storie avevano preso strade diverse dopo il colpo di stato baathista di Saddam del 1979 e la guerra contro l'Iran dell'anno seguente. L'esilio e l'abbandono della patria sono anche tra i temi trattati da Hadiya Hussein nel suo *Beyond Love* (2003), che ripercorre le storie dei rifugiati iracheni mentre fanno la fila davanti agli uffici dell'ONU ad Amman, Giordania, nell'autunno del 1991. I lettori sono condotti nei racconti tragici dei soldati sopravvissuti all'offensiva alleata del febbraio 1991, ma la maggior parte delle storie ruota intorno alla repressione baathista dei mesi seguenti, un momento terribile che produsse fratture interne tra gli iracheni. Hussein stessa lasciò l'Iraq per l'esilio in Giordania nel 1999.

Iqbal Al-Qazwini si riferisce al suo romanzo autobiografico, *Zubaida's Window* (in cui lo schermo televisivo nel marzo 2003 riportava alla mente guerre del passato) come al "romanzo di esilio iracheno", in questo caso a Berlino, dove lui vive dal 1979. Allo stesso modo, storie della guerra Iran-Iraq, di quella del Golfo, e dell'insurrezione sciita, così come l'invasione americana e la violenza tra fazioni che ne è seguita, sono rievocate dalla figura dell'uomo che lava i cadaveri del potente romanzo di Sinan Antoon del 2010; lo stesso Antoon aveva lasciato l'Iraq nel 1991 per gli Stati Uniti. Perfino dopo la caduta di Saddam Hussein l'Iraq restava un posto pericoloso. Hassam Blasim, per esempio, l'autore di *The Corpse Exhibition and Other Stories of Iraq*, una raccolta di storie che scava nella violenza inverosimile che ha segnato l'Iraq dal 1980, è stato costretto a lasciare l'Iraq per la Finlandia nel 2004. "And Other Stories of Iraq" è la chiave per capire l'approccio degli scrittori iracheni alla guerra americana del 2003. La forma del racconto breve, ma anche la rievocazione da terre straniere, i ricordi di famiglia, la perdita di amici e familiari uccisi invece che finiti in esilio, e la presenza di una generazione più vecchia di sopravvissuti, riescono a creare una sequenza di connessioni e di storie. Gli autori iracheni riconducono continuamente queste connessioni alla guerra del Golfo del 1991, alla guerra Iran-Iraq del 1980-88, e all'ascesa al potere di Saddam Hussein nel 1979, e, ancora più indietro, alla cacciata del governo di sinistra di Abd al-Karim Qasim da parte dei baathisti nel 1963, e al rovesciamento della monarchia nel 1958, e anche all'espulsione degli ebrei dall'Iraq del 1950-51 e allo scoppio di pogrom antisemiti a Baghdad nel 1941.³

Quello che più colpisce della narrativa irachena dal 2003 sono le incursioni degli scrittori, molti di loro in esilio, nella storia e nella società irachena. Al contrario, la fortunata ondata di romanzi e memorie americane sulla guerra si concentra

quasi esclusivamente sull'esperienza e sulla delusione degli americani, attraverso modalità che fanno apparire i veterani iracheni vittime ciniche della catastrofe militare – ma non necessariamente più saggi. In termini metaforici, la sindrome da stress post-traumatico rappresenta non solo il mancato raggiungimento degli obiettivi, ma il fallimento totale nell'identificazione o nel riconoscimento del territorio da occupare. Le date più importanti della storia irachena sono quasi del tutto assenti nei resoconti americani sull'Iraq. Ai lettori vengono occasionalmente presentati gli interpreti iracheni che tuttavia, per via dei loro soprannomi americanizzati, ben incarnano i limiti della partecipazione americana alla società irachena. In buona sostanza, quando leggiamo i resoconti americani della guerra in Iraq, veniamo a conoscenza solo di quanti hardware e software americani siano stati impiegati dall'11 settembre.⁴

Se il romanzo americano somigliasse alla sua controparte irachena, dovrebbe operare un "riposizionamento" (per citare il titolo della recente raccolta di racconti di Phil Klay) all'interno del passato americano nel corso dei decenni (invece che degli anni), così da riuscire a dare un resoconto narrativo del "nuovo militarismo americano" (Andrew J. Johnson), dei "dolori dell'impero" (Chalmers Johnson), o della vita "all'ombra della guerra" (Michael S. Sherry), che fino a ora sono stati affrontati solo da studiosi di scienza politica. A dire il vero, i romanzi americani sulla guerra irachena rievocano la guerra del Golfo e quella del Vietnam, ma i veterani del passato sono presentati, tanto quanto quelli delle guerre irachene e afgane, come figure malinconiche che sono "tornate indietro" da "laggiù", trasformati e provati. Il racconto delle guerre americane è un costante ripetersi della stessa (dimenticata, trascurata) storia degli innocenti all'estero. La complicità americana o le patologie e le fantasie del paese non sono approfondite. Per una qualche tormentata motivazione, i romanzi sulla guerra in Iraq scritti da autori statunitensi ribadiscono il mito del "buon americano" perché si fondano sui presupposti di una innocenza preesistente.⁵ Eventi come l'11 settembre hanno solo consolidato questa confortante mitologia.

Vista l'alienazione degli americani in Iraq, e l'alienazione degli americani dal loro stesso ruolo di artefici della storia globale, quello che colpisce del romanzo iracheno postbellico è il fatto che non parla di americani o dell'invasione del 2003. C'è quasi una mancanza di interesse per gli americani. Sebbene ci siano altri testi non narrativi sulla guerra e sull'occupazione, luoghi e trame dei romanzi provano a scavare a fondo nella storia irachena, invece che mettere sotto accusa le politiche statunitensi. La guerra condotta dagli americani non è presentata come una genesi catastrofica. Infatti, molti dei romanzi sono legati a esperienze di genitori e nonni, che vengono nuovamente chiamati in causa come testimoni delle ferite recenti della travagliata storia irachena del ventesimo secolo. Riflessioni sulla guerra del 2003 e sull'occupazione che è seguita hanno messo in moto una serie di associazioni o di esplosioni del passato che si perdono nella storia.

Le rivoluzioni e le guerre nella storia irachena, almeno dagli anni Cinquanta, sono la causa della diaspora degli iracheni, milioni dei quali vivono all'estero, seppelliti oppure esiliati. Come nota la "nipote americana" del romanzo omonimo di Inaam Kachachi, l'insurrezione che quasi spazzò via l'occupazione dopo il 2006 era "qualcosa che la città ricordava. La differenza era di mezzo secolo".⁶ Le colpe

americane hanno contagiato la storia irachena, con i responsabili americani che si confondono con gli esecutori iracheni, in un processo che definisce la sovranità dell'Iraq misurando i pesi del suo passato. In un certo senso, dalla prospettiva irachena, gli americani prendono il posto di Saddam Hussein, il dittatore baathista che aveva dominato il paese per un quarto di secolo. La domanda è questa: forse gli iracheni hanno combattuto gli americani non ultimo perché questa era finalmente l'occasione buona per combattere Saddam Hussein? Il 2003 ha reso possibile la lotta contro la tirannia del potere. Ad ogni modo, l'invasione americana non ha solo dato l'opportunità di pubblicare racconti in una realtà finalmente liberata dal dominio del partito unico, ma ha messo in moto ricordi sepolti sulla natura della sofferenza e della persecuzione durante le guerre irachene. Dal 2003, le voci letterarie irachene sono prosperate, e, pur essendo affrontata, la presenza americana dopo il 2003 è di solito parte di una più ampia esplorazione di esperienze e ricordi sedimentati.

Gli scrittori non possono fare a meno di constatare la presenza di soldati americani pesantemente armati che girano a Baghdad e nelle altre città nei loro Humvee, ciascuno come una specie di "alieno dallo spazio profondo" per gli iracheni. L'interprete di origini irachene che accompagna le truppe nel romanzo *The American Granddaughter* di Inaam Kachachi (2010) osserva la scena immobile del passaggio del convoglio. Era come se "qualcuno avesse premuto il tasto pausa. I ragazzi tiravano i freni delle bici e si fermavano con un piede a terra. Le auto si inchiodavano ai bordi della strada polverosa. I pedoni restavano immobili".⁷ "L'occhio nero" dei locali guardava gli occupanti con sospetto e risentimento, mentre, dietro occhiali da sole a mascherina, l'occupante prendeva le armi e si muoveva più veloce. In *The Freedom of the Bagged Heads* (2007) Jasim al-Rasif si riferisce agli americani come "quelli ciechi". Sono ciechi perché non comprendono la paura che generano ovunque vanno, e perché guidano raid arbitrari o "ciechi" e arrestano migliaia di civili innocenti, che prima di essere imprigionati vengono bendati.⁸

Sin dall'inizio gli americani avevano spadroneggiato sugli iracheni, che spesso non capivano che cosa esattamente volessero. Nel libro *The Corpse Washer* di Sinan Antoon, gli americani fermano un gruppo di iracheni che portano un cadavere per la sepoltura a Najaf, ordinando ai passeggeri di abbandonare il veicolo e mettersi in ginocchio, urlando "Chiudete quella cazzo di bocca" quando uno di loro traduceva gli ordini in arabo.⁹ Tali umiliazioni divennero la norma nei posti di blocco americani messi in piedi in tutto il paese, ed erano state istituzionalizzate nei campi di prigionia che sembravano progettati secondo la "logica della vendetta". Il campo di prigionia americano Camp Bucca, per esempio, di cui si parla nel romanzo del 2012 di Shakir Nuri, *The Madmen of Camp Bucca*, era stato chiamato così dagli americani per onorare la memoria di Ronald Bucca, un pompiere di New York City rimasto ucciso negli attacchi dell'11 settembre, creando in questo modo una connessione simbolica tra le perdite americane e le reclusioni irachene.¹⁰ L'incontro tra americani e iracheni si è trasformato velocemente in una relazione di tipo coloniale in cui la sicurezza e l'isolamento della Zona verde fortificata contrasta con il resto di Baghdad, la Zona rossa, "dove vive la massa, la popolazione e gli sporchi terroristi".¹¹ Non a caso i protagonisti americani si riconoscono l'un l'altro come col-

leggi che amministrano una colonia: “Lawrence d’Arabia, signore?” chiede Chambers a Porter, “prendendo una copia sbiadita e spiegazzata de *I Sette Pilastrri della Sagghezza* che avevo ordinato online mesi prima”.¹² *The American Granddaughter* di Kachachi è, in buona sostanza, un libro sull’impossibilità di una riconciliazione tra americani e iracheni. L’autrice considera le ostilità dopo il 2003. Rievoca un soldato arabo-americano ucciso dagli insorti dopo aver chiesto la mano a una ragazza del posto, una storia, questa, che è anche al centro del romanzo di Matt Gallagher *Youngblood*, del 2016, e ricorda l’assassinio di un giovane informatore iracheno che sognava di trasferirsi a Chicago. L’incapacità dell’interprete americana di stabilire una relazione con il suo “fratello di latte”, figlio della domestica di famiglia e, infine, con la sua stessa nonna irachena, che l’ha minacciata di romperle le gambe se fosse tornata all’appartamento con quei “farabutti” americani, confermano la difficoltà di una mutua comprensione tra le parti antagoniste.¹³

La violenza tra i soldati americani e i civili iracheni inevitabilmente si intensifica. “La brutalità dei nostri soldati cresceva in maniera proporzionale alle nostre perdite”, nota l’interprete americano in *The American Granddaughter*. Ibrahim, l’interprete iracheno nel romanzo del 2009 di Shakir Nuri, *The Green Zone*, conclude più aspramente che gli americani “fanno i terroristi nei loro laboratori”.¹⁴ “La morte si avvicinava”, scrive Kachachi: “Charlie è stato ucciso da una bomba artigianale”, e poi un attentatore suicida si è fatto esplodere nella mensa, e, infine un colpo di mortaio ha raggiunto le abitazioni, lasciando l’interprete riversa sulla schiena.¹⁵ Ma le esplosioni non sono solo ordigni improvvisati o colpi di mortaio, e la violenza non può essere racchiusa nella narrazione familiare della resistenza anti coloniale, come in Algeria o Vietnam. In una rivolta contro l’occupazione americana aggravata dalla feroce guerra politica e tra fazioni degli stessi iracheni, a risuonare erano anche le esplosioni sepolte nella travagliata storia dell’Iraq. Tra queste esplosioni, gli americani sono passati in secondo piano.

La scena si sposta rapidamente, prima dominata dagli americani e poi dagli iracheni, e l’invasione del 2003 fa esplodere ripetutamente il ricordo della guerra del Golfo del 1991, della guerra Iran-Iraq del 1980-88, e di altri episodi di violenza rivoluzionaria. La guerra e l’occupazione, la tragedia dell’invasione dell’Iraq – da parte degli inglesi, degli iraniani o delle truppe americane – non si distinguono così facilmente dalla dittatura che ha preceduto l’occupazione, dalle guerre dichiarate da Saddam, e dalle lotte di potere intestino manovrate dai baathisti. Guerra e occupazione rafforzano guerra e dittatura, e l’occupazione ci riporta alla dittatura, sebbene sia fuori discussione che la violenza sui civili iracheni si sia intensificata dopo il 2003. Mentre nel 2003 Zubaida guarda la televisione nel suo appartamento a Berlino (Est), nel romanzo di Iqbal Al-Qazwini *Zubaida’s Window* (2006), l’immagine sullo schermo sembra essere “la stessa che si era aperta in passato sul fronte iraniano, o una sua continuazione” nel 1980. “I soldati che muoiono oggi sono gli stessi soldati che morivano ieri, ma stanno morendo ancora una volta. Muoiono, poi tornano in vita per morire di nuovo. Poi il ciclo inizia di nuovo fino a quando la scintilla della vita è completamente scomparsa”. Al-Qazwini parla della guerra Iran-Iraq, cominciata dall’Iraq, come della “prima guerra”, stabilendo così un legame con le guerre successive; altri autori ne parlano chiamandole le tre

guerre, o la guerra dei “trent’anni”, o la “prima guerra mondiale irachena”, o più semplicemente “le guerre”.¹⁶ Uno dei personaggi del romanzo del 2004 di Hadiya Hussein, *Beyond Love*, che racconta dell’Iraq dopo il 1991, maledice il suo paese, “il paese delle guerre infinite!”¹⁷ Non è l’invasione americana di per sé, ma la guerra in quanto tale, ad avere accerchiato l’Iraq.

Ricordando le loro storie, e le storie dei loro padri, figli e amici, i personaggi prendono parte a una versione irachena del gioco del domino, in cui una tragedia ne genera un’altra, a ritroso nel tempo in un flusso di ricordi, e avanti nel tempo con l’intensificarsi delle violenze cicliche e con “un colpo di stato che ne genera un altro, e un altro ancora, all’infinito”, come afferma Ali Bader nel suo romanzo polifonico, e tuttavia panoramico, sul ventesimo secolo iracheno, *The Tobacco Keeper* (2008).¹⁸ Esule nella Berlino Est dalla fine degli anni Settanta, nel 2003 Zubaida continua a piangere suo fratello scomparso nella guerra Iran-Iraq. In *Beyond Love*, i personaggi di Hussein mostrano quanto facilmente “la morte fiorisce nel nostro paese”.¹⁹ Vivendo quasi come una naufraga ad Amman nel 1991, Nadia piange la perdita del suo fidanzato nella guerra del Golfo, di suo fratello ucciso in una rivolta in prigione dopo “l’intifada” sciita, e di sua madre morta d’infarto. Ricorda di aver visto sparare a suo zio che cercava di spostare un cadavere dall’uscio di casa a Basra, durante la rivolta sciita. Moosa, anche lui rifugiato ad Amman, aveva combattuto nella guerra del Golfo ed era tornato a casa sconfitto. Dopo che suo fratello fu giustiziato a Basra durante l’intifada, fuggì in Iran dove fu trattato come una sorta di prigioniero di guerra. Una vecchia donna, diventata amica di Huda, si descriveva come “la madre di quattro figli. Due di loro morirono nella guerra contro l’Iran e il terzo in quella col Kuwait”.²⁰ “Pensa alla casa del falegname Abu Samir”, diceva la moglie guardando la strada di Basra nel libro *Saddam City* (2004), romanzo di prigionia ambientato nel 1979 di Mahmoud Saeed. “Hanno giustiziato il figlio. Il padre si nascondeva mentre gli altri figli sono scappati”. “E cosa dire su Jafa, il fratello di Zainab, condannato a dieci anni? Le uniche due case salve sono quella di Jawaad Kazem e la nostra”, e invece sia Kazem sia il marito saranno arrestati in seguito.²¹ Le tombe dei soldati caduti nella guerra Iran-Iraq, in cui morirono circa 250.000 iracheni, popolano molti romanzi. Al contrario, nell’acclamato libro del 1980 di Fuad al-Takarli, *The Long Way Back*, che racconta le vicende di quattro generazioni di una famiglia di Baghdad nei giorni prima del colpo di stato contro Abd Al-Karim nel febbraio 1963, è solo uno il personaggio principale, che i lettori hanno imparato a conoscere, a essere ucciso (anche se si fa cenno alle centinaia di morti durante il bombardamento baathista del quartiere curdo di Baghdad).

Uno degli elementi ricorrenti, in questa resa dei conti immaginaria con la storia irachena, è la griglia metallica sopra le auto e i taxi malconci, una griglia abbastanza robusta da trasportare una bara. In seguito alla rivolta sciita del 1991, auto con le bare sul tettuccio hanno riempito le strade di Najaf, dove “le mani dei becchini sono sempre occupate”.²² Nel libro di Antoon, *The Corpse Washer*, era l’arrivo di un taxi con una griglia metallica sul tettuccio che trasportava il corpo del fratello di Jawad, Ammouy, a portare alla famiglia la notizia della sua morte nella battaglia di al-Faw nell’aprile del 1988. La vista delle bare “saldamente legate sul tettuccio delle auto che venivano dal fronte” era così comune che i ragazzini del raccon-

to di Hassan Blasim, *Crosswords* (2014), inseguono le “macchine della morte” in modo da somigliare ai grandi che “alzavano le mani, tristi e solenni”.²³ E quindi, un giorno, le “macchine della morte” si fermarono di fronte alla casa di uno dei ragazzini, portando suo padre. Quando il padre di Jawad morì d’infarto in seguito al bombardamento di Baghdad del 2003, la macchina era pronta: “caricammo la bara sulla macchina, mettendola nella griglia sul tettuccio e fermandola con delle corde”.²⁴ “Quanto è diligente la guerra, così insaziabile ed efficiente”, inizia la poesia *The War Works Hard* di Dunya Mikhail, del 2005. “Sveglia le sirene, invia le ambulanze in luoghi differenti, fa saltare in aria i morti, fa scivolare barelle sotto i feriti”. “Dà una pacca sulla spalla ai becchini”.²⁵ E infine assicura le griglie su innumerevoli automobili.

In questo tragico domino, i racconti suonano angosciosamente simili. Davanti all’ufficio dell’ONU per i rifugiati ad Amman, “il tempo si dilatava, i bambini gridavano senza sosta, e le storie circolavano”. “Raccontiamo tutti le stesse storie, anche se sappiamo che ogni iracheno è stato bruciato da questo fuoco”, afferma Huda, la protagonista di *Beyond Love*, lei stessa una rifugiata.²⁶ La nonna di Zubaida diceva spesso le stesse cose molti anni prima: “Esiste un altro luogo su questa terra dove le persone trascorrono il loro tempo raccontandosi ricordi di oppressioni e abusi?”²⁷ Ci sono così tante storie dopo il 2003 che Memory Radio di Baghdad, in un racconto satirico di Blasim, *The Song of the Goats*, indice una competizione per trasmettere le più evocative. Resoconti di bombardamenti, prigionie e decapitazioni si pensava potessero essere decisivi, ma una donna di novant’anni, che chiaramente aveva vissuto in prima persona molto di più della tragedia dell’occupazione americana dei giorni nostri, biascicò una frase gelida: “Ti sembra una storia questa? Se raccontassi io la mia storia a una roccia, le spezzerei il cuore”.²⁸

Tuttavia, tutti i racconti provenienti da ogni angolo dimenticato della storia irachena devono essere narrati e ripetuti, insiste Huda, pensando a Baghdad da Amman. “Sono tutto quello che abbiamo. Dobbiamo ripeterli ancora e ancora in modo da ricordare il periodo del massacro”.²⁹ L’oppressione, il “massacro” e “le guerre” compongono una sola catena di sofferenza che unisce nel corso dei decenni invasione, guerra, occupazione e dittatura. La guerra e la dittatura non possono essere separate, perché gli eventi contagiano incessantemente gli uni gli altri. “La guerra lavora sodo”, scrive Michail; “obbliga le famiglie all’esilio” e “disegna sorrisi sulle facce dei leader”.³⁰ Ma la dittatura aveva reso le storie di sofferenza pericolose e clandestine, perché i familiari dei defunti non potevano essere consolati dalla missione nazionale. I testi nascosti in un romanzo come *Beyond Love* di Hussein, che includono un mazzo di lettere e un diario, rivelano sia il bisogno di raccontare storie sia la loro natura furtiva. Dopo la fine della dittatura di Saddam Hussein, fu possibile ricordare le autobiografie private, inclusi frammenti come questi. Dopo il 2003, gli scritti nascosti poterono essere resi noti. Non c’era Memory Radio, ma negli anni successivi all’invasione americana i media iracheni utilizzarono con successo altre vie per esplorare la storia irachena. La violenza generava storie e le storie erano armi contro la violenza e contro la solitudine imposta dalla violenza collettiva. (Questo è il motivo per cui il narratore di *Baghdad ... Marlboro*, di Najem Wali, finisce davanti alla prigione militare di Fort Meade, in Maryland, in cui era

rinchiuso Bradley Manning, condannato nel 2013 per avere reso pubblici nel 2010 migliaia di documenti riguardanti le operazioni di guerra americane in Iraq e Afghanistan).³¹

Il periodo che precede l'invasione dell'Iraq tra febbraio e marzo 2003 riporta inevitabilmente alla memoria quello che aveva preceduto la guerra del Golfo esattamente dodici anni prima. In entrambe le guerre, i soldati iracheni occupavano posizioni avanzate nel deserto del sud aspettando di essere attaccati e, come molti di loro temevano, decimati. Ma l'occupazione americana dopo il 2003 ha reso possibili pure nuove prospettive sulla prima guerra del Golfo del 1991. Le sofferenze terribili dei soldati iracheni in prima linea e la loro ritirata lungo "l'autostrada della morte" venivano riconfigurate alla luce dell'insurrezione sciita contro il regime e dalla sua brutale disfatta nel marzo del 1991.

In *Beyond Love*, Hadiya Hussein scrive chiaramente che gli americani avevano attaccato soldati indifesi. L'autrice fa riferimento ai soldati iracheni sepolti vivi nelle loro trincee dai carri armati Abrams che avanzavano equipaggiati con aratri, una descrizione accurata che è stata completamente cancellata dai resoconti della guerra prodotti in occidente.³² Questo incidente ha anche avuto un ruolo centrale nel romanzo di Najem Wali, *Baghdad ... Marlboro* (2012), in cui uno dei contriti becchini americani, un soldato afroamericano, ritorna in Iraq nel 2003 per ritrovare il proprietario iracheno di un taccuino che aveva trovato abbandonato nella sabbia. Hussein prosegue descrivendo come le colonne di veicoli di soldati in fuga erano state polverizzate dai bombardamenti americani, in quello che gli americani chiamavano "kill box", nelle ore prima del cessate il fuoco che sarebbe entrato in vigore il 28 febbraio del 1991. Citando un diario realmente scritto dal poeta Ali Abd el-Emir e datato 2 marzo 1991, l'autrice descrive come i soldati erano braccati e massacrati, diventando "sabbiosi oggetti fusi col deserto": "I veicoli bruciati insieme ai corpi. La tempesta di esplosioni aveva gettato i soldati sulle strade, morti e straziati o feriti e indifesi", scrive el-Emir. "Sotto il fuoco", aggiunge Hussein, "si erano fusi con l'acciaio dei loro veicoli e i loro corpi erano stati carbonizzati".³³

Ciò che viene fuori da questi resoconti, e da altri simili, è la totale impotenza dei soldati iracheni. Questi vengono descritti come "vermi terrorizzati", "una colonia di formiche sperdute", "insetti dai movimenti impacciati", "scarafaggi pestati" e "masse in cammino verso la morte", sottolineando la formidabile superiorità aerea degli americani, ma intendendo anche che era stato Saddam Hussein ad avere messo in una situazione di pericolo le truppe già demoralizzate.³⁴ I soldati sapevano di essere le vittime sacrificali di questo quasi gioioso "tiro al tacchino" dei piloti americani. Pensando agli attacchi che erano continuati fino al cessate il fuoco delle 8 del mattino, el Emire si chiede: "Come avevano potuto ucciderci fino a cinque minuti prima?" Ma gli iracheni sapevano anche di essere stati sacrificati ai deliri di un dittatore pazzo. Molti ufficiali iracheni ignorarono l'ordine di ritirarsi, "conoscendo", scrive Hussein, "l'ottusa insistenza del presidente nel mandarli da un inferno all'altro".³⁵ L'esperienza della guerra contagia l'esperienza della dittatura.

La guerra convenzionale con gli americani aveva contagiato anche l'intifada sciita contro il regime. Una volta fuggiti da "questo terribile caos", i soldati giravano intorno a Basra: "I tetti della televisione di Basra e del quartier generale

delle comunicazioni erano stati spazzati via da un enorme missile”, scrive l’autore del diario di Hussein a proposito della distruzione avvenuta nella campagna di bombardamenti, ma “proprio davanti a noi, un rumoroso carro armato si fermò all’improvviso, girando a destra e scaricando una pioggia di pesanti proiettili contro un grosso ritratto del presidente”.³⁶ Questa era l’apertura di un secondo fronte, in patria. Il resoconto di un testimone citato nel romanzo di Antoon, *The Corpse Washer*, si sposta rapidamente da “l’autostrada della morte”, fuori da Basra, alla città stessa, dove aveva potuto vedere “graffiti sui muri che dicevano ‘Abbasso Saddam’”. I caccia americani cedono il passo alle navi da guerra del dittatore, che uccidono migliaia di innocenti nelle settimane dopo il cessate il fuoco. L’impotenza dei soldati al fronte e degli sciiti nei villaggi è determinata dal regime.³⁷ La superiorità tecnologica degli americani o la natura mediatica della rappresentazione della guerra su piattaforme come la CNN, che preoccupano gli spettatori negli Stati Uniti, sono questioni totalmente secondarie. (Circa in 40.000, per lo più sciiti iracheni, persero la vita nella rivolta; dal 2003, sono state trovate oltre duecento fosse comuni.)

“Il malvagio girare in tondo” dei soldati nel deserto, mentre scappano o si arrendono, ripropone anche nel 1990/91 la guerra inutile di Saddam contro l’Iran del 1980/88. In *Beyond Love*, l’autore del diario ricorda, “mentre prendevamo la strada per Katiban tra i boschetti di palme”, che “quella era la stessa strada che aveva occupato una gran parte della mia vita durante gli otto anni di guerra con l’Iran: la battaglia di Basra Est tra il 1982 e il 1984, Majnun, al-Nashwa, Buhayrat al-Asmaak, al-Fao con le sue fattorie, e la Shalamja... e... e... e qui ancora c’erano le mani della morte”. Il diario ricostruisce una guerra ripetuta all’infinito – “e...e” – che dal 1991 arriva fino al 1980, l’anno in cui la era iniziata “prima guerra”.³⁸

La guerra Iran-Iraq del 1980-88 aveva fatto irruzione nella quotidianità del paese. Fu un vero e proprio evento nazionale, che strinse la morsa del reclutamento, della coercizione, della sorveglianza e della propaganda, che così divennero le caratteristiche precipue della dittatura. Al contrario, il rovesciamento della monarchia nel 1958 o la rivoluzione baathista nel 1963 avevano avuto conseguenze più limitate. La guerra Iran-Iraq era stata un’esperienza formativa per gli iracheni, come la Prima guerra mondiale lo era stata per gli europei. Prima della guerra, scrive Ali Bader in *The Tobacco Keeper*, Baghdad era “una città cosmopolita. C’erano stranieri ovunque e le donne uscivano per strada fino a tarda notte, indossando abiti moderni. C’erano bar a ogni angolo di Al-Saadoun Street; anche i ristoranti di *shawerma* servivano birra alla spina insieme ai panini”. Ma dopo lo scoppio della guerra, “l’anima della vecchia città si agitava e si lamentava ... imbrigliata e oppressa dalla retorica politica della tirannia”.³⁹

Il confronto con la prima Guerra Mondiale è particolarmente adatto perché la guerra Iran-Iraq aveva riportato in vita l’esperienza delle trincee lungo un fronte di milleduecento chilometri, le immagini dei soldati che si ritirano e avanzano continuamente su una terra di nessuno, l’alienazione dei soldati ritornati dal fronte, e il sospetto generale che non ci fosse nessun obiettivo in quella guerra, che era finita con una situazione di parità.⁴⁰ I romanzi del dopoguerra tentano di riprodurre la violenza che Saddam Hussein aveva inflitto agli iracheni, che si ritrovarono in uno

stato di arresto pressoché totale negli anni dopo il 1980. Proprio come lo scrittore tedesco Ernst Jünger aveva immaginato i "giovani contadini" che "che venivano catapultati dalla loro fattoria alla casa degli orrori della storia mondiale" durante la Grande Guerra, la guerra Iran-Iraq era arrivata nei più piccoli villaggi nelle vallate del Tigri e dell'Eufrate.⁴¹ Il narratore del romanzo sulla guerra di Muhsin al-Ramli, *Scattered Crumbs* (2000), ricorda: "sentivamo di vittorie e dell'innalzamento di bandiere sui territori liberati che si espandevano, come si espandeva il cimitero del nostro villaggio". Tutti i giovani contadini di Ijayel furono arruolati; Fauzi e Abdul Wahid caddero in battaglia e il loro padre non si stancava mai di vantarsi di questi due eroi, "ne parlava ovunque andasse – all'assemblea nel caffè del villaggio, per strada con tutti gli automobilisti e i passeggeri che gli capitava di incontrare, ai fedeli nella moschea".⁴²

Questo è il periodo in cui quando si presentava qualcuno in società si faceva riferimento "al fatto che quella donna è la sorella di un martire; che quella è la madre di un martire, o la fidanzata di un soldato caduto in missione; e quella bambina è la figlia di un prigioniero di guerra".⁴³ Era alla moda utilizzare vestiti color cachi.⁴⁴ Ma in *Scattered Crumbs*, l'altro figlio di Ijayel prese una strada diversa, quella di cui gli scrittori iracheni iniziano a parlare dopo il 2003: "Qasim ha disertato dal fronte, Saadi l'ha seguito, dicendo 'Non va bene.' Allora Ismael li seguì con più di una debole scusa". In quella che ormai era diventata una routine punitiva, le autorità giustiziarono Qasim, amato dai suoi vicini perché era in grado di "riparare televisioni, radio e frigoriferi", nella piazza del villaggio, per diserzione.⁴⁵ Mentre la guerra si trascinava lungo il fronte stazionario, era difficile ottenere licenze, gli studenti erano prelevati dalle strade in reclutamenti forzati, e sempre più soldati erano utilizzati "come paglia per nutrire quei fuochi rapaci".⁴⁶ Allo stesso tempo, sia i disertori sia coloro che erano stati giustiziati per diserzione si aggiungevano alla crescente schiera dei "martiri". Durante la guerra, le prigionie irachene erano popolate più da personale militare che da sospetti prigionieri politici. Nell'immaginario letterario, almeno a partire dal 2003, la guerra è raffigurata come una forza inarrestabile, spinta e alimentata dal regime e dal suo stesso impeto mortale. La guerra "lavora sodo" scrive Dunya Mikhail; "ma nessuno spende una parola per tesserne le lodi".⁴⁷

La guerra lavorava veramente sodo, perché aveva anche creato un patriottismo forzato che divinizzava il "leader", Saddam Hussein, e decretava una cultura della morte, una macabra "tanatopolitica" che ha mutato "detti popolari in poesia, e volgarità in versi".⁴⁸ Per citare ancora i versi di Mikhail, "la guerra lavora incessantemente giorno e notte"; "ispira tiranni a proferire lunghi discorsi, conferisce medaglie ai generali e argomenti ai poeti", e "riempie i giornali di storie e immagini".⁴⁹ Il governo si faceva promotore di un'enorme campagna letteraria per sostenere lo sforzo bellico. Gli studiosi rilevano che "il numero di romanzi pubblicati in Iraq durante gli otto anni di questa guerra era forse superiore al numero di quelli pubblicati in tutta la storia precedente della narrativa irachena".⁵⁰ Il Ministero della cultura e dell'informazione iracheno, che era arrivato a essere considerato l'equivalente di un corpo armato nelle lotte nazionali, pubblicò due raccolte di racconti, e assegnava un premio annuale agli autori di narrativa di guerra. Sui

quaderni scolastici e nei poster di propaganda campeggiava il famoso slogan di Saddam Hussein, “la penna e la pistola hanno un solo corpo”. Nel romanzo satirico di Sinan Antoon, *I'jamm: an Iraqi Rhapsody* (2004),⁵¹ che narra la detenzione di uno studente durante il periodo di guerra negli anni Ottanta, persino l'uomo degli interrogatori ammette “io ho pubblicato ‘un’ode’ un volta su *al-Qadisiyya*”, un quotidiano che prende il nome dalla battaglia del 637 tra arabi e persiani. La guerra Iran-Iraq è stata combattuta anche sugli schermi televisivi. Non solo le famiglie acquistavano televisori, ma le emittenti governative fornivano un'ampia copertura della guerra. Nel piccolo villaggio sul Tigri, i figli di Ijayel guardavano le repliche televisive di “*The Khansa Show* – trasmissione su una vecchia poetessa che provava grande orgoglio per il martirio guerriero del padre, di due mariti, due fratelli e quattro figli”.⁵²

A partire dal 2003, gli scrittori hanno criticato questa anomala produzione letteraria al servizio dello stato. I patriottici resoconti dal fronte interrompevano continuamente la quotidianità, mettendo assieme senso di oppressione e mancanza di prospettiva. “Quando sono arrivato a casa”, ricorda il personaggio del libro di Antoon, *I'jaam*, “mia nonna stava guardando la televisione, come al solito. Il leader consegnava una medaglia al coraggio a un uomo che aveva ucciso suo figlio perché si rifiutava di tornare al suo plotone”. “L'amara realtà” produceva “storie inquietanti”, commenta Iqbal al-Qazwini a proposito dello stesso episodio.⁵³ La propaganda di guerra si esprimeva anche attraverso un razzismo brutale verso gli iraniani, che si insinuava nelle conversazioni quotidiane, dividendo amici e famiglie. Le telecamere indugiavano sui “morti iraniani straziati dai caccia, le loro viscere sparse sul terreno, le loro teste mozzate e le loro facce fracassate coperte dalla polvere”, scrive Ali Bader. “Facevano una panoramica sulle pile di cadaveri, zoomando su una faccia bruciata, una mano mozzata o un corpo mezzo sepolto”, in una maniera che ricorda l'esposizione pubblica di cadaveri nella guerra tra fazioni dopo il 2003.⁵⁴ È stata la guerra Iran-Iraq ad aver generato una violenza eccessiva e implacabile, che ha permesso agli scrittori contemporanei di immaginare l'assassinio come performance artistica (il tema di *The Corpse of Exhibition* di Blasim), o di sognare obitori così pieni di corpi che i morti dovevano lavarsi da soli.⁵⁵ La guerra Iran-Iraq è stata la genesi del “mondo di morte” che gli scrittori iracheni hanno abbellito e preso in giro dopo il 2003.

Il romanzo iracheno non individua una chiara cesura nell'invasione americana del 2003. Quest'ultima è pensata come parte di una serie di guerre – iniziate con la “prima guerra”, quella tra Iran e Iraq – che sono strettamente collegate alla dittatura. Le guerre si contagiano le une con le altre e contagiano le vite dei civili, e spiegano le migliaia di dispersi iracheni tra la tomba o l'esilio. Dal mio punto di vista, la trionfante ascesa al potere di Saddam Hussein nel 1979 e lo scoppio della guerra Iran-Iraq nel 1980 hanno messo in moto la distruzione aggressiva che ha traumatizzato gli iracheni per oltre trent'anni. Ma la brutale intensificazione della violenza tra fazioni, ribattezzata dagli iracheni “bagno di sangue”, ha pure fatto esplodere i ricordi della violenza politica che hanno a lungo preceduto Saddam Hussein. Questi ricordi hanno reso più profondo lo stigma della violenza, esibito dagli scrittori. Poiché molti degli interlocutori sono nonne, la memoria vivente si

estende ben oltre Saddam Hussein e arriva sino alla rivoluzione baathista del 1963, al rovesciamento della monarchia del 1958, e all'espulsione degli ebrei iracheni del 1950-51.

In *Zubaida's Window*, Iqbal al-Qazwini ritorna molte volte al 1958, "quando l'esercito iracheno circondò il palazzo reale di Al-Rehab per rovesciare il regime". "Fu quel giorno che la guerra cominciò in Iraq: piccole guerre, grandi guerre e guerre catastrofiche tra l'Iraq e gli stati confinanti, tra l'Iraq e il resto del mondo". Con la violenza gratuita della folla, che ha trascinato il corpo del giovane re Faisal dietro a una macchina, "il popolo" è entrato nella fase tormentata della storia dell'Iraq. Era sempre "il popolo" che si era lasciato stipare negli autobus per andare a guardare l'impiccagione di quattordici "cospiratori", tra cui nove ebrei, in piazza Tahrir nel 1969. Le stesse folle erano "felici ancora una volta", dopo che i carri armati americani avevano buttato giù la statua di Saddam Hussein in piazza Firdos nell'aprile 2003. L'idolo cadente "segnava l'inizio dell'anarchia nelle strade, e alimentava un ardente desiderio di vendetta". In questa visione sprezzante della politica popolare, i colpi di stato generano nuovi nemici e futuri colpi di stato, così come le rivoluzioni generano "cospiratori". La nonna, comunque, ricorda anche i crimini perpetrati in passato dalla monarchia, dato che ancora possiede ancora una credenza lasciatale in custodia dagli ebrei espulsi.⁵⁶

L'enigmatico ebreo nel romanzo di Ali Bader, *The Tobacco Keeper*, è espulso nel 1950 con i soli vestiti che aveva addosso, distrugge il suo amato violino perché non venga confiscato dallo stato, ma non riesce a stare lontano dall'Iraq, e per questo assume nuove identità, prima quella di un musicista sciita (fino a che la cosa non diventa problematica nel 1980), e poi quella di un sunnita, che non sopravvive alle guerre tra fazioni seguite all'invasione americana. Il personaggio frammentato di Saleh/Haider Salman/Kamal Medhat (modellato sulla raccolta di poesie di Fernando Pessoa, *Tabacaria*), non è neanche dalla parte del "popolo". Era stato il "popolo" a uccidere e derubare gli ebrei nel maggio del 1941, quando i britannici appoggiavano le truppe irachene per deporre il primo ministro filonazista Rashid Ali. Questo anticipava la "presa delle strade da parte della folla" nel 1958, quando "l'euforia popolare per la vittoria copriva atrocità enormi", come "l'assassinio del giovane re, la fucilazione della principessa da parte dell'esercito nel cortile del palazzo reale Al-Rehab, il linciaggio e l'assassinio del primo ministro". Le strade della Baghdad rivoluzionaria erano "piene di soldati armati con uniformi color cachi giallognole, barbe spuntate, berretti, mitragliatrici e revolver", immagini, queste, che ricordano la rinascita delle milizie dopo il 2003. Le guerre tra fazioni durante l'occupazione americana non hanno fatto altro che rafforzare la violenza della folla, rendendo necessaria nel 2006, per attraversare i quartieri della città con l'uso di mappe simili "a una scacchiera, con quadrati bianchi per le zone sciite e gialli per quelle sunnite", la stessa cautela che gli ebrei erano stati costretti ad adottare nel 1941, quando sfuggivano ai teppisti che imperversavano ad Al-Torah, l'antico quartiere ebraico di Baghdad: "un errore potrebbe comportare un fatale scacco matto".⁵⁷

Sia per Bader che per al-Qazwini, Baghdad è diventato un posto più povero, meno cosmopolita e più caotico, in cui non valgono più le norme gerarchiche e

i codici di rispetto. Dopo il suo ritorno in Iraq, l'eroe di Bader, Haider Salman, l'ebreo iracheno ritornato come sciita, vede con orrore "file di asini carichi dei mobili malandati degli immigrati che vanno dalla campagna alla città". Molti di loro si stabiliranno nel complesso residenziale costruito nel 1959 da Abd al-Karim Qasim, nella zona nord-orientale di Baghdad. Il fatto che "Città della Rivoluzione" sarebbe diventata "Saddam City" nel 1982, durante la guerra Iran-Iraq, e successivamente "Sadr City", in omaggio al potente religioso sciita Muqtada al-Sadr, nel 2003, quando si era accesa la rivolta contro gli USA, rende visibile quella continuità della violenza populista e repubblicana ipotizzata da Bader e al Qazwini. Eppure la scacchiera giallo-nera dei quartieri di Baghdad è stata solo rimessa in ordine in maniera definitiva durante la pulizia etnica integrale della città tra il 2006 e il 2007. Prima d'allora, Baghdad non era solo la più grande città sciita e la più grande città sunnita dell'Iraq, ma pure la città con il maggior numero di matrimoni misti, nella percentuale di uno su tre in città.

Le esplosioni che possono essere fatte risalire all'invasione americana dell'Iraq non dovrebbero oscurare la qualità straordinariamente diversa delle violenze degli ultimi dieci anni. Il "bagno di sangue" ha superato le stragi precedenti per numero di vittime (sia sunnite che sciite), per durata e per estensione spaziale, e per la pura, terrificante brutalità, evidenziata dall'aumento di corpi smembrati e mutilati. *The Corpse Exhibition and Other Stories* di Hassan Blasim o *The Corpse Washer* di Sinan Antoon, tra gli altri romanzi sugli omicidi e gli obitori di Baghdad, sono gli sfortunati prodotti dell'intensità della guerra tra fazioni iniziata nel 2003. Nei racconti di Blasim, la violenza nasce come *Zeitgeist*, è onnipresente, creativa e mutevole, definendo ma allo stesso tempo superando i confini di fazione, politici e nazionali. In *The Corpse Washer* di Antoon, "uomini mascherati [che ricordano la milizia sunnita], che indossano le uniformi cachi [di Saddam] e portano con loro mitragliatrici", saltano fuori dagli Humvee (americani), in un terrificante quadro dei responsabili delle violenze dopo il 2003. La violenza macabra dei racconti di Hassan Blasim non si definisce neppure sulla base delle fazioni o del credo politico, ma della sua rapida mutevolezza. Ancora una volta, sia che questi siano soldati dispiegati nella guerra Iran-Iraq del 1980, o americani che si preparano all'invasione dell'Iraq nella prima Guerra del Golfo del 1991, o ancora civili che si confondono con i militari riuniti nelle strade di Baghdad nel 2004, la questione che il romanzo iracheno pone è la scelta netta tra ruolo dell'assassinato o quello dell'assassino, tra chi acquista un'arma per difesa personale e chi l'acquista per compiere un attacco. I protagonisti devono trattare con persone che hanno scelto di comportarsi come Dio. È questa la fantasia irachena di violenza redentrice, anche normali cittadini iracheni devono combattere con la propria paura di diventare degli dei assassini.⁵⁸ Questa severità percepita è esemplificata dallo squallore dei mattatoi, dalla nudità delle vittime e, infine, dall'esortazione all'esilio e a una nuova identità auto-imposta. Il mondo dei prigionieri, dei rifugiati e dei disertori richiama la rappresentazione della modernità che Giorgio Agamben dà in *Homo Sacer*. Tuttavia, gli scrittori mettono in discussione la natura non ambigua del "potere sovrano", frammentandolo in questioni di scelta e di resistenza.⁵⁹ Questo è il motivo per cui il potere americano non è necessariamente così buono e produttivo.

Esso è là, crudele e capriccioso, ma non offre una visione sufficiente delle dinamiche della violenza dell'Iraq del dopoguerra.

Lo stesso uomo che lava i cadaveri del romanzo di Antoon resiste all'irrigidimento delle identità delle fazioni, ma vede sempre più persone intorno a lui utilizzare un "quelli" collettivo e pericoloso, in questo caso un "quelli" sunnita, come per esempio in "quelli adesso sono cadaveri massacrati dalle bombe-trappola", mentre prima del 2003 "quelli" era riferito alle forze di sicurezza di Saddam Hussein, le *mukhabarat*. L'uomo osserva l'intolleranza della madre crescere nei mesi successivi al bombardamento della moschea al-Askari a Samarra del febbraio 2006, uno dei siti sciiti più importanti. Il bombardamento diede il via a un disastroso ciclo di violente rappresaglie. In seguito, "i canali satellitari ronzavano del rumore e della frenesia delle fazioni di entrambe le parti". Sua madre ascoltava senza sosta le registrazioni dei canti funebri sciiti mentre i cadaveri insanguinavano le strade, e altri cadaveri straripavano dagli obitori. Jawad, l'uomo che lava i cadaveri, polemizza contro l'uso di un generico "quelli" per definire le persone, ma trova che le sue polemiche "inutili".⁶⁰ Quel generico "quelli" continuava a moltiplicarsi, mentre i veicoli che portavano via i condannati davano la precedenza ai maggiolini, le Volkswagen degli anni Settanta ("ti ricordi, non è così?"), e poi alle Land Rover coi vetri oscurati degli anni Ottanta e Novanta, e dal 2003 alle ambulanze non autorizzate, i cui autisti potevano essere personale dell'esercito iracheno, miliziani di strada, o misteriosi mercenari al servizio della coalizione come quelli della Blackwater.⁶¹

"La maggioranza degli scrittori iracheni rifiuta di riconoscere razza, religione e fazione come elementi dominanti della società irachena", sostiene uno studioso, e molti racconti sono pieni di feroci divergenze familiari tra fratelli o tra parenti acquisiti a proposito di religione, devozione e militanza. Allo stesso modo, costoro si dividevano nel giudizio su Saddam Hussein. Né fazione né tribù sarebbe una categoria assai chiara o stabile.⁶² Eppure, gli scrittori si confrontavano proprio con il crescente predominio di identità faziose auto-imposte, le quali, in contrasto con l'autonomia del "potere sovrano", rappresentano la vera minaccia per l'individuo. Gli scrittori non solo finiscono i loro romanzi con la partenza dell'esule, che diventa tanto parte della vita di Baghdad quanto lo sono le stagioni – nelle ultime righe del suo romanzo, Hussein cita il poeta Ibrahîm al-Zabîdî: "Oh, mattina di Baghdad, Addio, sto partendo per l'esilio". Gli scrittori stessi sono forzati all'esilio, uno dopo l'altro, dal 1980, dal 1991, dal 2003. Ancora più difficile a fare un resoconto sull'Iraq, un unico continuum tra gli spazi pubblici banditi da Saddam Hussein prima del 2003 e gli spazi minacciosi che sono stati chiusi dopo il 2003. È un paradosso triste che Jawad, l'uomo che lava i cadaveri di Sinan Antoon, trovi l'unico spazio per se stesso nella cultura del lamento funebre delle vittime sciite. L'uomo siede con la madre nel tempio di al-Kazim, nel quartiere Kazimiyya di Baghdad, qualche turbolento mese dopo il bombardamento della moschea di al-Askari di Samarra il 22 febbraio del 2006. L'illustre cantore esorta i fedeli a lamentarsi per gli sciiti, "a piangere per il vostro imam senza trattenervi". Pensando alle vite non concluse intorno a lui, Jawad dice: "restavo in quello spazio aperto, dove potevo piangere senza vergogna e senza bisogno di spiegazioni. Il mio dolore e le mie

ferite avevano un polmone con cui respirare. Perdonami Musa, figlio di Ja'far, perché piango in tua presenza e nel tuo giorno. Sono uno straniero tra i tuoi visitatori. Sono uno straniero come te e sto piangendo per me stesso".⁶³

NOTE

* Peter Fritzsche è professore di Storia presso la University of Illinois at Urbana-Champaign dal 1987. È autore di numerosi libri, tra i quali, *An Iron Wind: Europe Under Hitler* (2016); *Stranded in the Present: Modern Time and the Melancholy of History* (2004); *Reading Berlin 1900* (1996); e *Vita e morte nel Terzo Reich* (Rome, 2010). Questo saggio è dedicato alle trecento vittime di Karrada, un quartiere di Baghdad, perite il 3 luglio 2016.

1 Si veda Peter Baker, *Presidential Biography as Scathing Indictment*, "The New York Times", 4 luglio 2016; e Roy Scranton, *The Fantasy of American Violence*, "The New York Times", 3 luglio 2016.

2 Si veda, per esempio, Najem Wali, *Engel des Südens. Die Bücher von Amaria*, Carl Hanser Verlag, München 2011, p. 101.

3 Dina Rizk Khoury, *Iraq in Wartime: Soldiering, Martyrdom, and Remembrance*, Cambridge University Press, Cambridge 2013; Eric Davis, *Memories of State: Politics, History, and Collective Identity in Modern Iraq*, University of California Press, Berkeley 2005.

4 Ci sono delle eccezioni: Matt Gallagher in *Youngblood*, Washington Square Press, New York 2016, e Helen Benedict in *Sand Queen*, Soho Press, New York 2011, intrecciano le vicende di personaggi americani e iracheni; anche Brian Turner immagina gli iracheni nella poesia *Here, Bullet* (2005). Un venditore di cellulari iracheni a Safwan è il protagonista dell'ambizioso *One Hundred and One Nights*, Back Bay Books, New York 2011, di Benjamin Buchholz. L'Afghanistan offre l'ambientazione al più commovente resoconto dei rapporti (o della mancanza di rapporti) tra occupanti e occupati: Joydeep Roy-Bhattacharya, *The Watch*, Hogarth, New York 2012.

5 Phil Klay, *Redeployment*, Penguin, New York 2014; Andrew J. Bacevich, *The New American Militarism: How Americans Are Seduced by War*, Oxford University Press, New York 2013; Chalmers Johnson, *The Sorrows of Empire: Militarism, Secrecy, and the End of the Republic*, Metropolitan Books, New York 2004; e Michael S. Sherry, *In the Shadow of War: The United States since the 1930s*, Yale University Press, New Haven 1997. Si veda anche il percorso tra le guerre americane affrontato da Brian Turner in *Here, Bullet*, Alice James Books, Farmington 2005.

6 Inaam Kachachi, *The American Granddaughter*, Bloomsbury, New York 2010, p. 135.

7 Ivi, p. 144.

8 Si veda Ikram Masmoudi, *War and Occupation in Iraqi Fiction*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2015, p. 152.

9 Sinan Antoon, *The Corpse Washer*, Yale University Press, New Haven 2013, p. 67.

10 Si veda Masmoudi, *War and Occupation*, cit., p. 188.

11 Shakir Nuri, *The Green Zone* (2009), in Masmoudi, *War and Occupation*, cit., p. 143.

12 Matt Gallagher, *Youngblood*, cit., p. 70.

13 Kachachi, *The American Granddaughter*, cit., pp. 75, 86, 105.

14 Ivi, p. 139; Masmoudi, *War and Occupation*, cit., p. 175.

15 Kachachi, *The American Granddaughter*, cit., pp. 135-37.

16 Iqbal Al-Qazwini, *Zubaida's Window: A Novel of Iraqi Exile*, The Feminist Press at CUNY, New York 2008, pp. 11, 102; Wali, *Engel des Südens*, cit., p. 98; e Hadiya Hussein, *Beyond Love*, Syracuse University Press, Syracuse 2012, pp. 88, 150.

17 Hussein, *Beyond Love*, cit., p. 7.

- 18 Ali Bader, *The Tobacco Keeper*, Bloomsbury, New York 2011, p. 188.
- 19 Hussein, *Beyond Love*, cit., p. 16.
- 20 Ivi, p. 130.
- 21 Mahmoud Saeed, *Saddam City*, Saqi Books, London 2004, p. 47.
- 22 Hussein, *Beyond Love*, cit., pp. 53, 56.
- 23 Hassan Blasim, *Crosswords*, in *The Corpse Exhibition and Other Stories of Iraq*, Penguin, New York 2014, pp. 52-53.
- 24 Antoon, *The Corpse Washer*, cit., p. 66.
- 25 Dunya Mikhail, *The War Works Hard*, (Carcenet, Manchester 2006). Preferisco la traduzione della poesie di Mikhail di Ikram Masmoudi in Hussein, *Beyond Love*, cit., p. 96. La versione originale è disponibile al sito: <https://www.poets.org/poetsorg/poem/war-works-hard>.
- 26 Hussein, *Beyond Love*, cit., pp. 43, 18.
- 27 Kachachi, *The American Granddaughter*, cit., p. 44; si veda pure Muhsin al-Ramli, *Scattered Crumbs*, University of Arkansas Press, Fayetteville 2003, p. 9.
- 28 Blasim, *The Songs of Goats*, in *The Corpse Exhibition*, cit., p. 141. Si veda anche Dina Rizk Khoury, *Iraq in Wartime*, Cambridge University Press, Cambridge 2013, p. 253.
- 29 Hussein, *Beyond Love*, cit., p. 18.
- 30 Citato in Ivi, p. 96.
- 31 Najem Wali, *Bagdad ... Marlboro. Ein Roman für Bradley Manning*, Carl Hanser Verlag, Munich 2014.
- 32 Hussein, *Beyond Love*, cit., p. 131. Si veda anche Antoon, *The Corpse Washer*, cit., p. 117. Sull'incidente, si veda *US Army Buried Iraqi Soldiers Alive in Gulf War*, "The New York Times", 15 settembre 1991, la cui stima è tra gli ottanta e i duecentocinquanta morti per soffocamento. Circa quarantaquattro corpi sono stati ritrovati dopo il 2003. Secondo l'articolo del "Times", complessivamente le vittime irachene sono state circa 100.000, anche se le nuove stime redatte da Thomas A. Keaney e Eliot A. Cohren nel resoconto del 1993 dell'Air Force, "Gulf War Air Power Survey", ne contavano 25.000. Entrambe le stime hanno un loro fondamento.
- 33 Masmoudi, *War and Occupation*, p. 86; Hussein, *Beyond Love*, cit., p. 131.
- 34 Hussein, *Beyond Love*, cit., p. 134; Masmoudi, *War and Occupation*, cit., p. 96.
- 35 Hussein, *Beyond Love*, cit., p. 74.
- 36 Hussein, *Beyond Love*, cit., p. 133.
- 37 Khoury, *Iraq in Wartime*, cit., p. 133.
- 38 Masmoudi, *War and Occupation*, cit., p. 87; Hussein, *Beyond Love*, cit., p. 135; Qazwini, *Zubaida's Window*, cit., p. 102.
- 39 Bader, *The Tobacco Keeper*, cit., pp. 253-54. Per Najem Wali, 1979/80, gli anni della rivoluzione in Iraq, il consolidamento del potere di Saddam Hussein e l'invasione sovietica dell'Afghanistan, erano anche il momento del collasso della società civile e delle sue libertà. Si vedano le sue memorie, *Bagdad: Erinnerungen an eine Weltstadt*, Carl Hanser Verlag, Munich 2015, pp. 87, 204, così come il suo romanzo *Engel des Südens*.
- 40 Si veda, per esempio, il racconto breve di Ibtisam Abdullah, *The Other in the Mirror* (2009), in Shakir Mustafa, *Contemporary Iraqi Fiction: An Anthology*, Syracuse University Press, Syracuse 2008.
- 41 Citato in Ulrike Hass, *Militante Pastorale: Zur Literatur der antimodernen Bewegungen im frühen 20. Jahrhundert*, Wilhelm Fink, Paderborn 1993, p. 80.
- 42 Ramli, *Scattered Crumbs*, cit., p. 91.
- 43 Ibidem. Si veda Betoool Khedairi, *A Sky So Close*, Anchor, New York 2001, p. 130.
- 44 Sinan Antoon, *I'jamm: An Iraqi Rhapsody*, City Lights, San Francisco 2007, p. 41; Khedairi, *A Sky So Close*, cit., p. 164.
- 45 Ramli, *Scattered Crumbs*, cit., p. 49. In generale, Masmoudi, *War and Occupation*, cit.
- 46 Al-Qazwini, *Zubaida's Window*, cit., p. 12.
- 47 Citato in Hussein, *Beyond Love*, cit., p. 96. Sulla diserzione, Khoury, *Iraq in Wartime*, cit., pp. 98-103.
- 48 Masmoudi, *War and Occupation*, cit., p. 2; Bader, *The Tobacco Keeper*, cit., p. 207.
- 49 Citato in Hussein, *Beyond Love*, cit., p. 96.

- 50 Fabio Caiani e Catherine Cobham, *The Iraqi Novel: Key Writers, Key Texts*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2013, p. 165; si veda anche Khoury, *Iraq in Wartime*, cit., pp. 195-204.
- 51 Antoon, *I'jamm*, cit., pp. 3, 30. Si veda anche Khoury, *Iraq in Wartime*, cit., p. 88.
- 52 Ramli, *Scattered Crumbs*, cit., p. 73.
- 53 Antoon, *I'jamm*, cit., p. 35; al-Qazwini, *Zubaida's Window*, cit., p. 12. Si veda anche Khoury, *Iraq in Wartime*, cit., pp. 75-76.
- 54 Bader, *The Tobacco Keeper*, cit., pp. 263-65; si veda anche Khoury, *Iraq in Wartime*, cit., p. 90.
- 55 Blasim, *The Corpse Exhibition*, in *The Corpse Exhibition*, cit.; Antoon, *The Corpse Washer*, cit., p. 138.
- 56 al-Qazwini, *Zubaida's Window*, cit., pp. 35, 115. Si veda anche Wali, *Bagdad ... Marlboro*, cit., p. 294.
- 57 Bader, *The Tobacco Keeper*, cit., pp. 171-75, 311.
- 58 Si veda, per esempio, Wali, *Bagdad ... Marlboro*, cit., pp. 308, 327, e Blasim, *The Killers and the Compass*, in *The Corpse Exhibition*, cit.
- 59 Giorgio Agamben, *Homo Sacer: Sovereign Power and Bare Life*, Stanford University Press, Stanford 1998.
- 60 Antoon, *The Corpse Washer*, cit., pp. 132-37, 146.
- 61 Wali, *Bagdad ... Marlboro*, cit., p. 289.
- 62 Mustafa, *Contemporary Iraqi Fiction*, cit., p. 136; Blasim, *The Songs of Goats*, in *The Corpse Exhibition*, cit.; Wali, *Bagdad ... Marlboro*, cit. Si veda anche *A War of Brothers in Iraq: 'I Will Kill Him With My Own Hands'*, "New York Times", 18 giugno 2016.
- 63 Antoon, *The Corpse Washer*, cit., p. 170.